

CONVEGNO PROVINCIALE

"QUALI PROSPETTIVE PER GLI HANDICAPPATI DOPO LA SCUOLA
DELL'OBBLIGO"?

"Bisogna ricominciare a lottare, perchè c'è un ritorno 'indietro' su queste tematiche. La società ci sta riportando ad un clima di reclusione". Con queste parole di "avvertimento" e preoccupazione per come le prospettive per le persone portatrici di handicap siano tornate ad essere incerte (ma lo sono sempre state...) e spesso inesistenti, Maria Pia Colonna della Comunità di Capodarco di Fermo ha concluso il convegno tenutosi presso il Centro "La porta" il 19 e 20 aprile.

Si è trattato di un incontro organizzato senza pretese di completezza (il problema dell'handicap è molto vasto) o di approfondimento e trattazione di aspetti specifici, ma con il preciso scopo di comunicare alcune esperienze personali e collettive significative, realizzate in provincia di Bergamo in questi anni.

Da questo punto di vista il "risultato" è stato ricco di contenuti ponendo le basi per un lavoro successivo che veda coinvolti un maggior numero di interlocutori e soggetti che operano in questo ambito.

Il convegno ha affrontato principalmente due "nodi": la scuola e il lavoro. Per quanto riguarda il primo ambito, ci si è chiesti se la scuola superiore potesse essere un "laboratorio di socializzazione", da estendersi alla società nel suo complesso.

In particolare, Edoardo Facchinetti (del Centro "La Porta") ha portato la propria esperienza all'interno dell'Istituto CRI di Torre Boldone, che l'ha obbligato ad iscriversi ad una scuola tecnica, piuttosto che ad un istituto magistrale (come avrebbe desiderato), perchè l'unica scuola disposta ad "accettare" gli handicappati.... Altro che diritto allo studio per tutti!

Facchinetti ha aggiunto che la "storia" che non esistono insegnanti preparati è una "scusa" (come dimostra la vicenda dell'ITIS di Albino) e che non servono "leggi speciali" perchè gli handicappati possano frequentare la scuola.

"E' impossibile - ha detto ancora Edo - quantificare la "normalità" di una persona rispetto ad un'altra". L'articolo 3 della Costituzione dice che "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali!"

Facchinetti ha concluso sostenendo che se davvero la Costituzione fosse applicata, non dovremmo inventare iniziative contro la discriminazione degli handicappati o di ogni altra persona esclusa.

Ma, affinché ciò avvenga, occorre anzitutto una presa di coscienza politica, anch'essa spesso negata alle persone handicappate tenute ai margini della cultura sociale.

Gino Gelmi (responsabile della commissione handicappati dell'istituto per ragionieri di Albino), ha esposto "i presupposti teorici e le modalità organizzative" che hanno permesso una "sperimentazione" di una "scolarità" vissuta insieme a portatori di handicaps.

Gelmi ha anzitutto messo in discussione la definizione corrente di scuola come "luogo dove si produce l'istruzione", spesso ridotta nei fatti alla ripetizione e all'apprendimento dei libri di testo.

La scuola è invece anche un ambito in cui si sviluppano i rapporti sociali, la partecipazione, la soggettività di ciascuno.

Partendo da questa premessa anche il rapporto tra handicap e scuola esce notevolmente mutato. Non si tratta di cercare di "inserire" gli handicappati in una scuola già data (magari cercando di definire come sempre più spesso si sente dire - il grado di handicap compatibile con l'inserimento...), ma di porsi nell'ottica di quale spazio l'handicappato può utilizzare dentro la scuola.

Pertanto va ribaltata la logica "funzionale" dell'inserimento, ponendo la "centralità" del soggetto, rimettendo in discussione la struttura-scuola.

L'esperienza di Albino (raccolta in un libro curato da Oliviero Arzuffi, edito dalla Juvenilia, dal significativo titolo "Alla ricerca dell'utopia") dimostra come non sia vero che la presenza degli handicappati in classe faccia "apprendere" meno (come talvolta si sostiene per impedire persino l'inserimento), ma al contrario faccia "crescere" tutti, non solo perché si impara il rispetto per la diversità, ma anche perché ci si educa ad una maggiore "attenzione" alle persone.

Gino Gelmi ha concluso invitando tutti ad una solidarietà sociale e politica che difenda e promuova quanto si è sperimentato positivamente, battendo l'ignoranza e superando l'isolamento.

Walter Tarchini (dell'AEPER) ha sottolineato il senso di operare per la socializzazione degli handicappati "chiusi" in istituti, spesso soggetti passivi di fronte alle scelte altrui e in conflitto reciproco. Attraverso un rapporto continuativo e un'integrazione tra più forze alcuni operatori dell'attuale AEPER hanno tentato anzitutto di costruire attraverso la socializzazione un'identità collettiva. A questo punto è possibile realizzare dei progetti che coinvolgano anche il soggetto portatore di handicaps in un ruolo attivo, responsabilizzandolo e rendendolo protagonista della propria storia.

Socializzazione significa riscoprire le proprie potenzialità e acquisire autonomia: diventare persona.

Così è possibile - ha concluso Tarchini - superare l'emarginazione, modificando il contesto in cui è sorta ed è collocata.

La seconda parte del convegno si è svolta sul problema del lavoro, in teso come "diritto per tutti", troppo spesso negato in particolare agli handicappati.

Ugo Albrighoni (del comitato provinciale per l'inserimento al lavoro degli handicappati) ha introdotto il tema lavoro delineando il quadro legislativo nazionale e soprattutto regionale in materia.

In particolare ha parlato delle leggi regionali 76 e 95 del 1980 che prevedono che la formazione professionale "comprenda" gli handicappati. Come molte leggi, però, anche queste non sono state attuate, se non in maniera limitata e parziale.

La situazione della provincia di Bergamo è comunque - rispetto alle altre province - tra le più avanzate. Ci sono 9 Centri di formazione professionale per handicappati che forniscono un servizio per 243 persone.

Albrighoni ha poi colto il limite dell'affidarsi esclusivamente ai corsi di formazione, ribadendo l'importanza del lavorare per progetti. Ha colto - infine - la necessità di un funzionamento più elastico della commissione provinciale per il collocamento obbligatorio, superando la burocrazia di tante "istituzioni".

Adriano Peracchi (coordinatore del CFPH di Gazzaniga) ha paragonato la condizione dell'handicappato che termina la scuola dell'obbligo alla situazione in cui si viene a trovare una persona che uscendo dal tunnel di un metrò e arrivando in superficie si trova in un banco di nebbia. In altri termini, il territorio non deve essere un mero contenitore, che lascia ciascuno con le proprie esigenze senza dare indicazioni, ma un ambito in cui esiste un tessuto capace di rispondere anche ai bisogni dei portatori di handicap, tra i quali può esserci il lavoro.

Ciò significa anzitutto la capacità di "reggere" le situazioni e i problemi che emergono all'interno del proprio contesto sociale, evitando il pendolarismo e l'esportazione dei bisogni.

Per fare questo gli operatori sociali non devono "leggere" il problema handicap solo a partire dalla propria professionalità, ma trovare un coordinamento in un profilo comune, poichè l'approccio all'handicap non può che essere globale.

Peracchi ha perciò messo in discussione le tesi di chi sostiene che il problema sia essenzialmente lo sviluppo, sottolineando che lo sviluppo dev'essere per l'uomo.

"Quando Prodi sostiene che 'il profitto è la benzina dello sviluppo' - ha detto Adriano Peracchi - occorre chiedersi se la benzina serve perchè l'automobile arrivi a destinazione o esca di strada....".

Peracchi ha concluso affermando che il problema dell'handicap non è mai del singolo, ma di una società nel suo complesso. Perciò le possibilità di un inserimento reale nel mondo del lavoro per gli handicappati dipendono dalle scelte che tutti facciamo.

Alberto Preda (della CLAS) è partito dall'importanza di comunicare il senso culturale della comunità che lavora. Questo anche perchè la nebbia (di cui ha parlato Peracchi) è molto diffusa. La società non capisce e non sa affrontare i problemi.

Secondo Preda oggi non bisogna puntare a fare le cooperative di lavoro per gli handicappati, tanto meno per certi tipi di handicaps. L'inserimento lavorativo va fatto a partire dalla specificità del singolo.

Ma oggi siamo in una situazione paradossale. "La società ha bisogno di noi - ha detto Preda - perchè non sa come risolvere i propri problemi". D'altra parte, è proprio questa società a crearli, perchè ad esempio la rivoluzione tecnologica non favorisce gli handicappati.

"Noi - ha concluso Alberto - abbiamo visto dal fondo i problemi. E abbiamo nuove prospettive; diverse da quelle della società attuale".

A tirare le somme di questi due giorni di riflessione è intervenuta Maria Pia Colonna - come riportato all'inizio di questo resoconto - che ha sottolineato come la dignità della persona non deriva dalla sua capacità di produrre. Se oggi si sta "arretrando" è soprattutto per responsabilità dei "sani".

"Non servono - ha detto Pia Colonna - tanti operatori sociali, ma occorre cambiare gli schemi di questo sistema sociale. Non bastano nemmeno le riforme legislative, se la gente non cambia dentro di sé".

Infine, ha terminato dicendo che non debbono esserci esitazioni: una società di eguali deve essere possibile!

Rocco Artifoni

P.S. Durante il convegno è stata esposta una mostra di manifesti sull'handicap realizzata attraverso un concorso dal Centro Studi e Ricerche sulla Devianza e Emarginazione (CSRDE) della Provincia di Milano.

Chi fosse interessato alla mostra può richiederla al Centro "La porta" o alla Bottega "La strada".